



Allende
L'altro 11 settembre

in edicola
con l'Unità
a €3,30 in più

economia e lavoro

Allende
L'altro 11 settembre

in edicola
con l'Unità
a €3,30 in più

BANCHE, AUMENTANO I PRESTITI IN SOFFERENZA

MILANO I prestiti in sofferenza delle banche italiane tornano a crescere in giugno. L'indicazione emerge dall'ultimo supplemento al bollettino statistico di Bankitalia. Le sofferenze nette a giugno ammontavano a 19.805 milioni di euro, in aumento del 2% rispetto al mese di maggio. Su base annua si registra ancora una flessione seppure limitata ad un 1%. Le sofferenze lorde ammontavano invece a 47.662 milioni (45.188 milioni nello stesso mese 2002).

Le sofferenze lorde in giugno riguardano per 27,3 miliardi di euro le società non finanziarie con un incremento del 6,4% su base annua. In aumento anche i prestiti a rischio sugli impieghi concessi alle famiglie consumatrici: 11,27 miliardi con un aumento del 3,7% annuo. Tra i comparti che registrano volumi di

sofferenze più alti c'è l'edilizia con 8 miliardi (+2,9% su base annua), i servizi del commercio con 7,2 miliardi (+7,6%) e gli altri servizi destinabili alla vendita: 4,84 miliardi con un incremento dell'1,2%. Il settore dell'agricoltura registra sofferenze per 2,87 miliardi (+4%) e quello dell'alimentare 1,97 miliardi (+9,9%).

Sempre secondo i dati del supplemento al bollettino statistico di Bankitalia, prosegue la corsa al mattone da parte dei risparmiatori italiani. A luglio le consistenze di prestiti per l'acquisto di case è stato di 135,6 miliardi di euro con un incremento di 3,2 miliardi rispetto al mese precedente. Dai dati di Bankitalia emerge un'accelerazione dei prestiti concessi per i mutui casa rispetto a giugno quando l'incremento su base mensile fu di circa 2 miliardi di euro.

Conti pubblici, il rosso raddoppia

Per fare cassa si punta alle pensioni. In arrivo altri balzelli sulla sanità

Bianca Di Giovanni

ROMA Bocche cucite all'uscita del vertice su pensioni e finanziaria. Prima considerazione: alla maggioranza servono tempi supplementari per trovare un'intesa. Cinque ore di faccia-a-faccia (dalle 13 alle 18 di ieri) non sono bastate: nuovo appuntamento domani. Altro che accordo su tutto. Seconda considerazione: la previdenza entra ufficialmente nella partita della finanziaria, visto che nel summit si è parlato di tutto. Tradotto: le pensioni servono a fare cassa. Altro che riforme strutturali per le future generazioni, altro che delega Maroni. Qui si tratta di far quadrare i conti del 2004 e sicuramente una misura «previdenziale» (blocco delle anzianità?) andrà a finire nella legge di Bilancio.

Tanto più che proprio mentre Giulio Tremonti, Roberto Maroni, Gianni Alemanno e Rocco Buttiglione (presenti anche Mario Baldassarri e Domenico Siniscalco) sono chiusi in una stanza di Villa Spada (sede della Scuola allievi della Guardia di Finanza, non certo un palazzo della politica) da Via Ventiseptembre giungono i dati (catastrofici) del fabbisogno di agosto: 6,3 miliardi, circa il doppio di quello dello stesso mese del 2002 (3,2 miliardi). Non serve a rassicurare il dato sui primi otto mesi, che stando alle cifre secche rimetterebbe un po' a posto le cose. Da gennaio a giugno di quest'anno, infatti, il fabbisogno è arrivato a 33,4 miliardi, contro 33,8 miliardi del 2002. Ma quei 400 milioni di «attivo» non devono ingannare, perché nel risultato di quest'anno va conteggiato anche il gettito del condono, che stando agli annunci «vale» almeno 8,5 miliardi. E non solo. Il Tesoro spiega che il dato è «viziato» da due voci «non ricorrenti». La prima riguarda il maggior onere per interessi del debito pubblico per 1,2 miliardi, dovuto alla nuova distribuzione dei pagamenti delle cedole concentrata nei mesi di febbraio e agosto. E fin qui ci siamo. Ma cosa dire dell'altra «voce non ricorrente», cioè il pagamen-

to degli arretrati ai dipendenti del ministero dell'Istruzione (ancora 1,2 miliardi)? In questo caso si tratta di un aumento strutturale, che semmai aumenterà. Insomma, con questi numeri si confermano le previsioni peggiori sulla tenuta dei conti, su cui stavolta sarà difficile far intervenire la stessa «batteria» di misure messa in moto da settembre dell'anno scorso.

Tornando al vertice, sul tavolo dovrebbero essere comparsi gli scenari disegnati dai tecnici del Tesoro con le ultime stime elaborate. Ma anche sui numeri il riserbo è strettissimo. Molto probabilmente oltre alla previdenza si è affrontato l'altro grande tema su cui l'Economia intende intervenire: la sanità. Più volte si è parlato dell'introduzione di una tassa di scopo per l'assistenza ai non autosufficienti. Oltre a questa misura la maggioranza starebbe pensando a un riordino dei ticket e all'introduzione di un'altra tassa, stavolta per il pronto soccorso. (Meno male che lo slogan elettorale diceva meno tasse per tutti).

Quanto alle pensioni, alcune posizioni in campo sono ormai chiare. La Lega non vuole toccare le anzia-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Andrew Medichini/Ap

nità, ma Tremonti (spalleggiato da Udc e in parte da An) ha assoluta necessità di farlo. Il superministro potrebbe procedere, offrendo ai leghisti l'ok sugli incentivi studiati da Maroni (32,7% in più in busta paga per chi rimane oltre il limite dell'anzianità, senza però il versamento dei contributi). Magari con la formula congegnata da Baldassarri: incentivi «obbligatori», che vuol dire in pratica chiusura delle finestre. Tra i temi toccati, anche quello del calcolo delle pensioni dei pubblici dipendenti, considerato dalla Lega come un privilegio. Altra ipotesi allo studio una mini-stangata da 7-800 milioni di euro per i parastatali e gli autonomi, sotto forma di aumenti contributivi. Altro nodo tutto da sciogliere, quello dei disincentivi che Tremonti (e Berlusconi?) vorrebbe inserire per chi decide di ritirarsi prima dei 60 o 65 anni. Stando alle voci trapelate negli ultimi giorni si starebbe studiando una sorta di penalità a tempo: le somme «tagliate» verrebbero restituite una volta raggiunta l'età pensionabile. Questo dovrebbe scoraggiare le uscite anticipate. Ma il sindacato ha già dichiarato guerra.

denuncia della Fiom

Alla Ducati Energia di Bologna hanno inventato la tassa sullo sciopero

MILANO Una «tassa» sullo sciopero. E' quella che i lavoratori della Ducati Energia di Bologna, timonata dal vicepresidente di Confindustria Guidalberto Guidi, si sono ritrovati nella busta paga di luglio. Infatti, oltre alle trattenute legate alla partecipazione ad ore di sciopero, alcuni dipendenti si sono visti decurtare lo stipendio anche «mediante una tassa introdotta da Guidi che ha calcolato una sorta di danno causato alle macchine della fabbrica per la sospensione dell'attività dovuta allo sciopero». Una lavoratrice che a luglio aveva incrociato le

braccia per sei ore (tre proclamate dalla Fiom e altre tre da Fim, Fiom e Uilm unitariamente) si è vista trattenere dalla busta non solo le sei ore, ma anche altri 2,8 euro; a sua collega, invece, sono «spariti» 9,6 euro. Tutto questo, accusa la Fiom-Cgil, tramite Bruno Papignani, della segreteria provinciale, «è un vero e proprio attacco alla libertà, in questo caso alla libertà e al diritto di sciopero sotto la regia del dottor Guidi».

Tutte le trattenute sono state battezzate nella busta paga dalla dicitura «sciopero a sin-

ghiozzo». Questa, prosegue il sindacalista, «è un'iniziativa pericolosa e deplorevole che non può passare sotto silenzio. Emerge chiaro l'obiettivo di intimidire e di penalizzare i lavoratori in funzione antisciopero». Per questo la Fiom si prepara a rispondere con le iniziative di lotta e per vie legali.

Gli scioperi su cui è scattata la «tassa» erano legati alla battaglia della Fiom contro il nuovo contratto dei metalmeccanici e per sollecitare il rinnovo dell'integrativo aziendale atteso da otto mesi in un'azienda dove i salari sono tra i più bassi di Bologna». Quindi, la novità della «tassa» sullo sciopero: «Avevo conosciuto il dottor Guidi sotto la veste (certo interessata) di uomo del dialogo - racconta Papignani - oggi l'uomo del dialogo si è trasformato nell'uomo della repressione che, per ragioni politiche, impersona la linea più reazionaria di Confindustria».

Mesi decisivi per il futuro dell'azienda Enel, nuova privatizzazione e sbarco in Francia nella partita d'autunno

ROMA Mesi decisivi per l'Enel in questo scorcio del 2003. Da oggi a fine anno si chiuderanno parecchie partite per l'ex monopolista elettrico italiano. Non ultima quella della privatizzazione di un'altra tranche con un collocamento-lampo riservato ai privati. Stando almeno alle ultime voci, che danno il Tesoro pronto ad agire non foss'altro che per coprire il «buco» contabile provocato dall'Eni (Ente tabacchi italiano). Sulla privatizzazione di quest'ultimo, infatti, pende ancora l'ok dell'Antitrust. Se non arriverà entro la fine dell'anno sarà impossibile incassare i 2,3 miliardi di euro offerti dalla British American Tobacco (in cordata con Franco Bernabè e Confindustria). E a questo punto vendere una quota Enel a investitori istituzionali (lo si è fatto anche per la quota pubblica residua in Telecom), chiudere l'affare magari in un fine settimana, potrebbe tornare molto utile. È vero che l'azione non è certo ai livelli del primo collocamento (difficilmente replicabili): allora fu venduta a 8,6 euro (più di 16.650 lire), oggi «viaggia» intorno ai 5,6 (10.840 lire). Ma è anche vero che la semestrale attesa per il 10 settembre si preannuncia brillante. E non solo. Il colosso italiano può suscitare parecchio interesse: e qui si entra nelle altre partite d'autunno.

Ci sono i colloqui avviati con l'Edf per l'ingresso sul mercato francese, che dovrebbero chiudersi entro l'anno. Enel punta ad ottenere da Edf una quota di energia a prezzo di costo (in sostanza ad ottenere il diritto di ritirare l'energia direttamente dalle centrali nucleari), da rivendere poi ad utenti francesi. Impossibile, per il momento almeno, pensare di acquisire una centrale nucleare: gli italiani non hanno il

Per il primo semestre si annunciano risultati brillanti. Proseguono le trattative con Edf

know-how necessario per gestirla. Inoltre non è affatto detto che l'«energia dell'atomo» sia tanto più conveniente rispetto alle fonti tradizionali (petrolio e gas in Italia, anche carbone in altri Paesi europei) se si considerano le spese per la gestione delle scorie. Quando i francesi decideranno di privatizzare il loro «colosso», l'Enel potrà pensare di entrare in joint venture nella gestione di gruppi di centrali, ma per il momento la prospettiva è ancora lontana. Dunque, per ora si vuole comprare e rivendere per una potenza di circa 10mila megawatt, tanto quanto la Edf possiede in Italia in Italenergia. Chiaro che dietro al business c'è la volontà francese di «scongellare» quel «tetto» del 2% in Italenergia imposto dal governo Amato per mancanza di reciprocità. Insomma, se Parigi cederà all'Italia il 10% del mercato distributivo, potrà sostenere in sede europea di aver aperto il mercato. Dunque decadrebbe la tesi della mancanza di reciprocità. Il gioco, però, a questo punto non sarebbe solo aziendale ma soprattutto politico.

Altra partita è quella di Terna, la società della rete elettrica che stando al decreto Marzano dovrà essere ceduta in Borsa. Troppo presto per anticipare la quotazione, ma i risultati non dovrebbero deludere. Sempre aperto il destino di Wind, che Paolo Scaroni vuole cedere in nome della sua strategia concentrata sul core business. Ma questa è già un'altra storia.

b. di g.

Congresso a Francoforte del sindacato dei metalmeccanici tedeschi: esito scontato (con il moderato Huber «vice») per la leadership dopo mesi di scontri e polemiche

Ig Metall: eletto Peters, il «duro» che dovrà fare le riforme

MILANO «Risultato modesto? Sì, ma è anche lo specchio onesto della situazione del nostro sindacato, diviso da forti polemiche». È stato il primo commento di Juergen Peters, neo segretario generale del più forte sindacato tedesco, l'Ig Metall, del più forte sindacato di categoria al mondo, in crisi malgrado i suoi due milioni e mezzo di iscritti. Peters è stato eletto solo con il 66,1 per cento dei voti (i delegati al congresso di Francoforte, chiusosi l'altri ieri, erano cinquecentonovanta), pochi rispetto a quelli ottenuti dai suoi predecessori, negli ultimi trent'anni sempre sopra all'ottan-

ta per cento dei voti congressuali. Con Peter vince, all'apparenza, la linea più radicale, quella che vuole la netta opposizione a molti dei provvedimenti economici e alle riforme assunti dal governo Schroeder, in un momento difficile per l'economia tedesca (con un'ulteriore crescita del rapporto disavanzo/pil al 3,8 per cento). Ma non è detto che sarà così: un po' per la relativa scarsità dei consensi un po' perché a Peters è stato affiancato un vicepresidente, Berthold Huber, che rappresenta posizioni più moderate. Anche Huber s'è dovuto accontentare: solo il 67,1 dei voti, un punto in

percentuale in più rispetto a Peters. Il quale ha commentato: «Dovremo governare insieme, in tandem, conciliando posizioni diverse». Il che, insieme con appoggio tutt'altro che plebiscitario e con la voglia di tutti di farla finita con le divisioni e di voltare pagina per ritrovare l'unità di un tempo, lascia prevedere ai più che proprio il cinquantenne Juergen Peters, sempre definito un «duro», sicuramente un uomo tenace, sarà il segretario del rinnovamento.

Uno dei momenti più negativi della sua storia l'Ig Metall lo attraversò qualche mese fa, dopo

il fallimento dello sciopero voluto dalla sinistra per imporre le trentacinque ore anche nei territori dell'ex Repubblica democratica tedesca. Peters accusò il suo predecessore, Klaus Zwickel, d'aver osteggiato e palesemente boicottato lo sciopero. Zwickel ribatté e resistette al suo posto. Alla fine, per sanare la ferita, propose le proprie dimissioni, accolte, e un ticket per il futuro congresso, con Peters segretario e Berthold Huber vice. Come puntualmente è avvenuto, al termine di una accesa discussione congressuale, nel corso della quale numerosi delegati hanno accusato dirigenti vec-

chi e nuovi d'aver smarrito il rapporto con la politica e con la realtà dei luoghi di lavoro. E Peters ha risposto invocando «cooperazione», una strada comunque obbligata.

Peters ha una biografia tutta interna al sindacato (e nel sindacato ha persino trovato moglie). È nato nel 1944 in Slesia (adesso Polonia), da una famiglia operaia, voleva diventare architetto, ma dopo alcuni anni in officina come apprendista meccanico è entrato nel sindacato, prime esperienze e primi incarichi, nel decennio Settanta/Ottanta, quello della dolorosa ristrutturazione

della siderurgia nella Ruhr. Fu allora che si guadagnò l'appellativo di «testa di cemento». Peters ha sempre orgogliosamente risposto: «Meglio una testa di cemento che un mollaccione». L'altra battaglia che si ricorda di lui risale al '94, quando era responsabile dell'Ig Metall nella Bassa Sassonia e si batté per strappare la settimana di quattro giorni alla Volkswagen. Risalgono a quegli anni anche gli scontri accesi con Zwickel, il quale, dopo aver cercato di fermare l'ascesa, fu costretto ad accoglierlo ai vertici del sindacato, al suo fianco come vice segretario. La sconfitta degli scioperi per

le trentacinque ore anche all'est non l'ha fermato. A questo punto può pensare d'aver finalmente vinto il confronto con il suo decennale rivale, anche se come molti prevedono potrebbe essere lui il dirigente chiamato a rinnovare un sindacato in calo di forza politica e di iscritti.

«Sarà un paradosso - scriveva Die Welt - ma potrebbe essere Juergen Peters la persona meglio piazzata per riformare l'Ig Metall. Grazie alla sua fama di tradizionalista, potrebbe essere capace di convincere quanti frenano il cambiamento».